

Giustizia e profezia

E' verità assoluta [...] che qualunque organizzazione di vita politica, qualunque escogitazione di forme di Stato e qualunque partecipazione dei cittadini alla vita dello stato, non vale a salvare l'umanità della vita sociale, se gli individui non sentono quelle esigenze di giustizia e carità, le quali mentre attingono le più alte vette dello spirito umano, costituiscono la vita delle anime che credono in Cristo.

Da "Codice di Camaldoli" - 1943
§11: "Esigenza generale di giustizia ed equità"

Viviamo oggi in un tempo di crisi. Economica, finanziaria, sociale. Culturale e politica. Una crisi che sembra avvolgere tutte le sfere della società, dove sottotraccia percepiamo un senso diffuso di ingiustizia. Ma questo difficile periodo storico, per contrasto, ci porta ogni giorno a indirizzare lo sguardo su ciò che intorno a noi non funziona. Ci richiama a ciò in cui crediamo. Poniamo attenzione sulle difficoltà delle persone, sui sacrifici da fare. Molto spesso, quello che percepiamo, è l'assenza di giustizia. È proprio questo, il primo passo. Perché avvertirne la mancanza e sentirne il bisogno, è come sentire la gola secca dopo una lunga traversata nel deserto: è avere *fame e sete di giustizia*.

Ed in questo momento, in cui la nostra attenzione è sempre più catturata da ciò che accade sulla scena politica, proviamo impotenza e rassegnazione da un lato e disappunto e indignazione dall'altro. Ma non possono bastare queste reazioni. Se abbiamo davvero fame e sete di giustizia significa che ci stiamo guardando attorno. Ed il nostro ambire al bene presuppone un'apertura al mondo, alla città, alla comunità, all'altro.

È così che il nostro abbraccio all'altro ci porta di fronte ad una realtà: è solo attraverso l'attività politica, intesa in senso alto ed "allargato" come *impegno per la polis*, che possiamo e dobbiamo indirizzare i nostri sforzi, per dare risposta alla sete che abbiamo.

Perché se realizzare la giustizia significa perseguire il bene comune, solo tramite l'impegno delle persone, tramite l'incontro ed il dialogo, possiamo uscire dal vicolo cieco della rassegnazione e della rabbia. Bisogna compiere un passaggio, tramutare la tristezza in speranza, per esser pronti all'azione. Solo vivendo nella *polis*, la politica può realizzare la giustizia: al sentimento di "appartenenza" (ad una città, ad una nazione, ad una parrocchia, ad una comunità...) è sempre legato quello di un amore, che per portare frutto deve essere alimentato col nostro impegno. Fare politica è allacciare e nutrire legami.

Non deve essere una cosa brutta, non può esserlo: se fare politica significa realizzare la giustizia, è davvero l'unico strumento che abbiamo a disposizione. Il cristiano non può accontentarsi di enunciare dei principi ideali, ma deve affrontarli e promuoverli nella storia. Credere nei principi umani ed evangelici di giustizia e libertà è vano, se non sappiamo poi agire secondo il nostro credo.

La grande difficoltà, per praticare la giustizia attraverso l'attività politica, è capire *come*: in che modo è possibile indirizzare il nostro impegno, da cristiani e da cittadini, per realizzare un mondo migliore? Scriveva La Pira ne *L'attesa della povera gente*: "partire dall'uomo, cioè dal fine, non dal denaro, cioè dal mezzo". Rimettere l'uomo al

PROSPETTIVE

foglio di collegamento degli amici della "vela", e del "cimone."

centro, farlo unità di misura della giustizia. Parole semplici, ma profetiche.

Forse è proprio questo che ci viene richiesto oggi: di essere profetici.

Profetici nel progettare, con lo sguardo rivolto ai più piccoli ma lo sguardo indirizzato verso “cose grandi”: il tempo dei profeti non è quello dei giornali, è un tempo che richiede pazienza, speranza, voglia di camminare e guardare avanti.

Profetici come le sentinelle (*Ezechiele 3, 16-18*), che sanno vedere l'ingiustizia, la denunciano e richiamano costantemente il progetto originario di Dio. Per essere buoni cittadini e buoni cristiani, per costruire il bene comune, è importante non essere

coinvolti nel male e rigettarlo con forza, senza compromessi o tentennamenti.

Profeti come Geremia, che tracciava una via chiara: “esercitate il diritto e la giustizia; liberate dalla mano dell'oppressore colui al quale è tolto il suo; non fate torto né violenza allo straniero, all'orfano e alla vedova; non spargete sangue innocente, in questo luogo” (*Geremia 22, 3*).

Solo vivendo, da laici cristiani, con questo approccio, potremo andare verso una giustizia vera. Dobbiamo essere all'altezza di questa grande sfida. Perché il bene sia di tutti, e per placare finalmente la nostra fame e la nostra sete.

Giustizia Sociale: testimonianze ed esperienze a 60 anni da “L'attesa della povera gente”

Come di consueto a cavallo tra ottobre e novembre si è svolta la tre giorni di studio. Quest'anno abbiamo scelto di recarci a Caserta e Napoli e di riflettere sul tema della giustizia sociale, traendo spunto dal sessantesimo anniversario di pubblicazione dell'“Attesa della povera gente” di Giorgio La Pira. Di seguito trovate un breve riassunto degli incontri che abbiamo avuto, delle persone che abbiamo conosciuto, delle realtà significative con le quali ci siamo confrontati; alcuni di questi incontri sono inoltre approfonditi negli articoli di questo numero. Vorremmo ringraziare in particolare il professor GianMaria Piccinelli, da sempre nella “famiglia” dell'Opera, che ci ha aiutato in maniera significativa sia nella preparazione che durante lo svolgimento di questa esperienza.

Caserta – Napoli 9 ottobre – 1 novembre 2011

Sabato 29 ottobre: arriviamo a Caserta, dove alloggiamo. Il gruppo è composto da centodieci giovani. Nel pomeriggio siamo accolti dal prof. GianMaria Piccinelli allo splendido “Belvedere di San Leucio”, sede della facoltà di Scienze politiche, di cui è preside. Dopo un saluto di Vincenzo Scotti, sottosegretario agli esteri, inizia l'incontro, moderato da Leandro Limoccia (Presidente del coordinamento campano contro le camorre), in cui intervengono molte personalità attive in ambito sociale sul territorio. Celebriamo la S. Messa a San Ferdinando e visitiamo il borgo medievale di Caserta Vecchia, dove ceniamo.

Domenica 30 ottobre: andiamo a Castel Volturno, dove presso il “Centro Fernandes” della Caritas partecipiamo alla S. Messa assieme a moltissimi immigrati africani che vivono lì. La celebrazione

è in inglese ed interamente animata con canti e “ritmi” africani: è forse il momento più emozionante della tre giorni. Incontriamo poi il celebrante padre Antonio Bonato, comboniano, che ci spiega le attività portate avanti e cosa significhi vivere a Castel Volturno. Pranziamo assieme alla comunità di immigrati che si è aggregata attorno alla missione dei padri Comboniani presso il Centro Miriam Makeba. Partiamo poi alla volta di Napoli per recarci al Monastero di Santa Chiara; lì incontriamo prima padre Felice Autieri, francescano impegnato nell'attività educativa con i giovani di Scampia, e poi alcune suore clarisse, che ci accolgono e con le quali celebriamo i vespri.

Lunedì 31 ottobre: in mattinata incontriamo a Napoli il prof. Giuseppe Limone (docente di Filosofia del Diritto presso l'Università di Napoli) che condivide con noi un' articolata riflessione su giustizia e nuove povertà; l'incontro avviene a San Gennaro all'Olmo, proprio sulla via di San Gregorio Armeno, dove operano moltissimi artigiani del presepe; celebriamo poi la S. Messa nella basilica francescana di S. Lorenzo Maggiore e visitiamo il centro di Napoli. Nel pomeriggio rientriamo a Caserta, dove visitiamo la Reggia. Dopo cena siamo ospitati dalla comunità parrocchiale di San Nicola la Strada.

Martedì 1 novembre: incontriamo, presso il vescovado di Caserta, suor Rita Giaretta, che ci racconta l'esperienza di Casa Rut e della Cooperativa New Hope. All'incontro ci raggiunge anche il Vescovo di Caserta, mons. Pietro Farina, che ci porta il suo saluto.

Partecipiamo poi alla S. Messa solenne nel Duomo di Caserta.

Dopo pranzo partiamo per tornare a Firenze in serata, stanchi ma sicuramente più ricchi!

Giorgio La Pira, fra l'attesa della povera gente e l'idea di giustizia

Il professor Giuseppe Limone è docente di filosofia del diritto presso la Seconda Università degli Studi di Napoli; lo abbiamo incontrato durante la nostra tre giorni di studio nella chiesa di San Gennaro a San Gregorio Armeno, nel centro di Napoli. In questa occasione ci ha aiutato nella riflessione sul tema della giustizia. Pubblichiamo di seguito una sintesi del suo intervento, curata dall'autore.

Parlare di Giorgio La Pira a Napoli è una straordinaria occasione per rendere presente a noi questa figura forte in cui si incontrano, in una singolare armonia, il romanista, il politico, l'uomo di fede, il profeta, il sindaco, il promotore di uno sguardo mediterraneo e planetario a misura di futuro. Giorgio La Pira fu professore di diritto romano, cristiano, politico, esponente della sinistra dossettiana nelle file della Democrazia Cristiana, apostolo dell'idea di pace fra i popoli e fra le città. In ognuna di queste sue ispirazioni egli interpretò il modo più alto di coniugarne la forza in un'esperienza originalissima di pensatore militante.

Ricordare Giorgio La Pira qui, nella chiesa di San Gennaro a San Gregorio Armeno è cosa ancor più suggestiva perché è l'occasione per delinearne la statura in un luogo legato a Gian Battista Vico, luogo collocato all'altezza di una stratificazione millenaria di civiltà, quella di Napoli.

Giorgio La Pira fu romanista, allievo di Emilio Betti. Egli aveva profondamente maturato in sé quell'idea di *aequitas* che fu propria del mondo romano e che rappresentò quella *concreta forza di elasticità espansiva* con cui si realizzò la grandezza di Roma. Giorgio La Pira fu politico che si confrontava non con la pratica della bassa politica come strumento contingente ma con l'alta politica come attività capace di prospettiva costituzionale. Egli fu cattolico della sinistra dossettiana, militando per l'idea di un rapporto tra fede e politica in un tempo in cui affermare queste ragioni significava essere sospettati da destra e da sinistra: da destra, da parte di alcuni cattolici, che vedevano nel dossettismo un pericoloso slittamento verso posizioni sociali troppo ardite; e da sinistra, da parte dei marxisti, che vedevano in quello strano filone di pensiero un'indebita forma di concorrenza verso il mondo dei poveri. Ma Giorgio La Pira, per sua personale vocazione, non accettava l'idea di una politica intesa soltanto come attività di livello parlamentare: egli volle essere sindaco per confrontarsi con i problemi quotidiani degli uomini concreti. Ma anche questa sua scelta fu da lui interpretata ed eseguita in modo originale: egli infatti promosse, nella sua condizione di sindaco, incontri mediterranei tra le città e conferenze per la pace. Egli coniugava pertanto attraverso questa sua impostazione due

prospettive: in quanto sindaco si moveva alla scala dell'uomo concreto e, in quanto portatore di un pensiero universale, chiedeva a tutti di militare in un orizzonte che fosse, restando all'altezza del concreto, a misura di pianeta.

Per tutte queste ragioni Giorgio La Pira fu, per i suoi tempi ma anche per noi, profeta, ossia uomo che parla ai tempi suoi e a quelli futuri in nome della verità. Un profeta non sceglie di essere profeta. Le pagine bibliche sono popolate di profeti che divennero tali loro malgrado, perché il tempo li rendeva tali, sollecitando in essi, anche contro voglia, la loro irresistibile ansia di giustizia che non si accontenta del presente, ma guarda vicino e lontano.

In questo orizzonte di pensiero e di azione, Giorgio La Pira fu innanzitutto uomo del Vangelo. Egli guardava al Vangelo come all'annuncio di fede e di speranza offerto ai poveri da una prospettiva più alta, perché più radicale. In questo senso, era la stessa idea di giustizia a risultare *trasfigurata*. La giustizia non può essere semplicemente un ordine concettuale, né semplicemente un ordine legislativo, né semplicemente un complesso di attrezzature teoriche predefinite. La giustizia non può consistere nell'ordine *farisaico* di un mondo in cui si saldano insieme la *separatezza*, l'*esteriorità* e la pura *conformità* con le norme. Contro questo ordine farisaico da millenni ha parlato l'Evangelo



Il professor Limone e il professor Piccinelli durante l'incontro del 31 ottobre

di Cristo in nome dell'ultimo e del povero, nel quale vive il criterio *relazionale* della verità. La politica non è da confondere con la fede, ma senza la carità verso l'ultimo non può esserci né politica né giustizia. Un sindaco non ha da fare con la giustizia astratta, ma con il *grido* di chi chiede giustizia: il grido di chi cerca la casa, il lavoro, la risposta ai suoi bisogni urgenti, la *possibilità* della sua libertà. La vera giustizia è nell'attesa della povera gente che chiede giustizia, è nei suoi bisogni essenziali e nei suoi diritti fondamentali. Sono i diritti fondamentali l'alfabeto concreto di ogni giustizia e il suo criterio di misura. La politica è il luogo in cui questa tensione permanente deve poter evangelicamente fermentare. Ma è proprio questa giustizia a dover diventare l'ideale della pace, realizzato a partire dalle città del mondo, a partire dal Mediterraneo, a partire dai bisogni concreti di

ogni civiltà, pur diversa, ma chiamata a portare il suo contributo specifico all'itinerario del futuro. Il grido concreto di giustizia *buca* ogni astratta idea di giustizia costituendone la permanente *misura*.

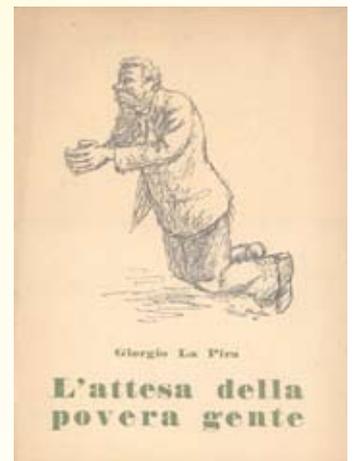
Giorgio La Pira risulta ai nostri occhi profeta, forse ancor più che ieri. Per l'intuizione dei *temi* essenziali e per il *modo* con cui ha chiesto di guardarli. Egli ha operato perché si imponesse un criterio nuovo del pensare, oggi al centro della nostra agenda contemporanea, essenziale per il futuro: la città (la *polis*), la politica, il pianeta, i poveri, la pace, la profezia come coraggio di dire ciò che è vero dal punto di vista dell'ultimo. Sono, a nostro avviso, le sei "p" che caratterizzano il mondo ideale di Giorgio La Pira, che nel fuoco del suo cognome (La Pira), come in una settimana "p", sono concentrate.

Giuseppe Limone

Pagine di Giorgio La Pira: L'attesa della povera gente

Apparso su "Cronache Sociali" nel 1950, e pubblicato nel 1951 insieme a "La difesa della povera gente", scritto in risposta alle discussioni suscitate proprio da questo testo, "L'attesa della povera gente" è un saggio che non poteva lasciare indifferente chi vi si accostava: in esso La Pira analizza la situazione economica italiana del dopoguerra, ponendo come centrale il problema della disoccupazione; egli inoltre non si limita ad indicare le radici alle quali deve attingere una politica che miri a costruire una società cristianamente orientata, ma propone anche provvedimenti ed azioni per realizzare tale piano.

Pubblichiamo alcuni passaggi di quest'opera, convinti che il suo messaggio sia più che mai attuale e stimolante; anche oggi infatti non può lasciarci indifferenti e tiepidi la voce di chi ci invita a considerare le problematiche economiche e politiche a partire dai poveri, a porre al centro del nostro agire "la lotta organica alla disoccupazione e alla miseria", a considerare il lavoro un diritto inalienabile di ogni uomo, a subordinare all'uomo e alla sua dignità i sistemi sui quali poggia la nostra società, tutti punti che dobbiamo mettere al centro del nostro agire personale e comunitario, perché sempre più possano permeare la politica, l'economia, la società nella quale ci muoviamo.



Quali sono le dimensioni mondiali dei problemi della povera gente?

Ecco una domanda che si impone, come preliminare, a chiunque voglia, con senso di responsabilità, avere una visione quanto è possibile integrale della situazione economica, sociale, politica, e, di riflesso, culturale, religiosa, e "storica" del mondo.

(...) "Piegarsi" urgentemente, amorosamente, organicamente, verso questa sofferenza di dimensioni mondiali costituisce o no un atto essenziale di cristianesimo? La risposta ci è data da Gesù Cristo medesimo [S. Matt. 25.31 segg.] nel discorso di chiusura della sua predicazione pubblica [del martedì santo]. Il discorso del giudizio finale mette in risalto due cose: a) la norma del giudizio tratta proprio questo "piegarsi" verso gli uomini per liberarli dalla fame, dal freddo, dalla

disoccupazione e così via.(...) b) la universalità del giudizio: tutte le genti saranno presenti: perché il corpo mistico di Cristo è uno, ha dimensioni mondiali, abbraccia, in atto ed in potenza, gli uomini tutti [S. Tommaso III, 8, 3]: Cristo è, in atto od in potenza, capo di tutti gli uomini, sia in ordine alle loro anime che in ordine ai loro corpi [III, 8, 2].

I problemi della sofferenza umana – problemi conoscitivi, che ce la rivelano e ce la misurano: problemi terapeutici che concernono gli strumenti adeguati di intervento per sanarla – sono, perciò, "problemi" di Cristo: Gesù esplicitamente e ripetutamente lo afferma: - lo avete fatto a me [cfr. S. Matt. 25, 31 sgg]: pei bambini [S. Matt. 18, 5]. L'umanesimo cristiano è un umanesimo integrale anche se ordinato e gerarchizzato: investe solidalmente l'uomo dal

vertice della intima fruizione e contemplazione di Dio sino alla “base” dell’economia. A queste dimensioni mondiali dei problemi della povera gente corrispondono dimensioni parimenti mondiali di una tecnica risolutiva? Possiamo affermare, senza tema di cadere nell’utopia, che una tecnica cosiffatta sia possibile e sia, anzi, in via di elaborazione?

La risposta è positiva: sì, una tecnica economica, finanziaria e politica di dimensioni davvero mondiali è in via di elaborazione presso tutti gli stati proprio con fine di elevare tutti gli uomini ad un livello di vita proporzionato alla dignità della persona umana. Eliminare la disoccupazione e la sottooccupazione; espandere la produzione industriale e quella agricola; elevare i redditi sino al livello della sufficienza; assicurare a tutti le calorie sufficienti ad un tenore di vita adeguato; dare a tutti un minimo di sicurezza sociale. Ecco gli obiettivi verso i quali si muove con urgenza l’intero meccanismo economico e politico del tempo presente.

L’attesa della povera gente (disoccupati e bisognosi in genere)? La risposta è chiara: un Governo ad obiettivo, in certo modo, unico: strutturato organicamente in vista di esso: la lotta organica contro la disoccupazione e la miseria.

(...)C’è, anzitutto, una premessa di natura squisitamente cristiana: è vano – per un Governo – parlare di valore della persona umana e di civiltà cristiana, se esso non scende organicamente in lotta al fine di sterminare la disoccupazione ed il bisogno che sono i più temibili nemici esterni della persona.

Il documento inequivocabile della presenza di Cristo in un’anima ed in una società è stato definito da Cristo medesimo: esso è costituito dalla intima ed efficace “propensione” di quell’anima e di quella società verso le creature bisognose.

Vi sono disoccupati? Bisogna occuparli. La parabola dei vignaioli è decisiva in proposito: tutti i disoccupati che nelle varie ore del giorno oziavano forzatamente nella piazza – perché nessuno li aveva ingaggiati: *nemo nos conduxit!* – furono occupati: esempio caratteristico di “pieno impiego”: nessuno fu lasciato senza lavoro (Mt 20, 7). Vi sono creature bisognose? Affamati? Assetati? Senza tetto? Ignudi? Ammalati? Carcerati? Bisogna tendere ad essi efficacemente il cuore e la mano.

(...)E si badi: non si tratta soltanto (come spesso si crede) di atti di carità confinati nell’orbita di azione dei singoli: impegno di amore, cioè, che investe soltanto le singole persone: no, si tratta di un impegno che parte dai singoli e che investe l’intera struttura e l’essenziale finalità del corpo sociale.

Costruire una società cristianamente significa appunto costruirla in guisa che essa garantisca a tutti il lavoro, fondamento della vita, e, col lavoro, quel minimo di reddito necessario per il “pane quotidiano” (cioè vitto, alloggio, vestiario, combustibile, medicine per sé e per la propria famiglia). (...) E’ questa premessa che gli uomini di governo devono tenere ferma nella loro mente: stella polare della loro azione politica, giuridica, economica, finanziaria, dar lavoro a tutti, dare il pane quotidiano a tutti: sopra queste finalità prime, improrogabili, elementari, deve essere costruito l’intero edificio dell’economia, della finanza, della politica, della cultura: la libertà medesima, respiro della persona, è in certo modo preceduta e condizionata da queste primordiali esigenze del lavoro e del pane.

Orazione fondamentale del Signore: dacci oggi il nostro pane quotidiano!

(...)Come finanziare questi piani? Dove trovare i danari occorrenti per questa spesa? Ecco, prima di rispondere a queste domande – che potrebbero provocare la risposta pigra: non ci sono danari perché il bilancio dello Stato è in deficit – bisogna porre una premessa: questa: l’ozio forzato è uno spreco di risorse materiali e di vite umane, che non potrà mai essere rimediato e che non può difendersi con ragioni di ordine finanziario (Bev. § 198). Bisogna capovolgere il modo comune di impostazione del problema: cioè proporzionare la cassa alla spesa e la spesa all’occupazione: si comprende, è una impostazione che esige un grande sforzo di riflessione, di volontà creatrice. Partire dall’occupazione, non dal danaro: partire dall’uomo, cioè dal fine, non dal danaro, cioè dal mezzo. E’ questa una impostazione secondo il Vangelo (perché una impostazione umana dell’economia attira la benedizione di Dio ed opera dei veri miracoli, incognita di ogni calcolo generoso!)

(...)Questa impostazione esige che il Ministro del Tesoro (o quello del Bilancio o quello delle Finanze) rovesci, per dir così, il suo modo usuale di considerare la finanza dello Stato; tale bilancio deve essere compilato con riferimento non più al danaro ma al potenziale umano disponibile: tanti uomini da occupare, tanti danari da spendere: deve diventare un bilancio a “scala” umana.

(...)Ed allora in concreto cosa fare? Ecco: bisogna cominciare: chi ben comincia è a metà dell’opera! Il Ministro del Tesoro lo sa: basta iniziare con poco per muovere molto: con appena 200 milioni di erogazioni effettive (a tutto Dicembre 1949) il piano Fanfani case ha già provocato investimenti effettivi, e quindi lavoro, per 10 miliardi di lire!

L'impegno delle religioni per la giustizia e la legalità'

Riportiamo una testimonianza dell'incontro, tenutosi al Belvedere di San Leucio, presso la facoltà di Studi Politici "Jean Monnet", "L'impegno delle religioni per la giustizia e la legalità", organizzato dal "Collegamento campano contro le camorre per la legalità e la nonviolenza "G. Franciosi". In questa occasione sono intervenuti Leandro Limoccia (presidente del "Collegamento", che ha coordinato la discussione), don Nicola Lombardi (presidente del comitato "Caserta città di pace"), Suor Adelia (dell'istituto "Maria Santissima Preziosa" di Casal di Principe), Pina Montesarchio (coordinatrice regionale di "Amica Sofia", Acerra), Maria Amalia Zumbolo (dirigente scolastico di San Marcellino, provincia di Caserta), Salvatore Cuoci (referente di "Libera" Caserta), Leonardo Macrì (pastore valdese di Portici).

“Un viaggiatore, una volta, incontrò tre spaccapietre. Domandandosi, incuriosito, cosa stessero facendo, si avvicinò al primo e chiese: “Che cosa stai facendo con queste pietre?” Senza la minima esitazione il lavoratore rispose: “Sono uno spaccapietre, sto spaccando le pietre”; ancora incerto sul compito dei lavoratori, si avvicinò al secondo e pose la stessa domanda; questa volta il lavoratore pensò un attimo, fissò brevemente il viaggiatore e spiegò: “Io sono uno spaccapietre, e spacco le pietre per mantenere la mia famiglia”. Perplesso per le due risposte, il viaggiatore pose la stessa domanda al terzo. Questo, fermandosi un attimo e fissando la pietra nelle sue mani, rispose: “Sono uno spaccapietre e sto costruendo una cattedrale”.

Nei giorni trascorsi tra Napoli e Caserta abbiamo percepito, attraverso la testimonianza di alcuni uomini e donne, la sofferenza che scuote questa terra dove la camorra penetra in ogni aspetto della vita quotidiana e la logora giorno dopo giorno; una testimonianza di persone che vivono questa sofferenza sulla propria pelle e che hanno deciso di indignarsi, di reagire e di combatterla.

Persone che vivono l'indignazione come una grazia, come “il vento salutare che spazza i continenti e toglie sulla terra le infinite logiche del male”, “la suprema urgenza dell'amore” (mons. Nogaro). In quest'ottica abbiamo ascoltato le parole di Leandro Limoccia, presidente del “Coordinamento campano contro le camorre”, che ha guidato la riflessione attraverso alcuni pensieri che ha chiamato “briciole di pane”.

Positività, coraggio, pazienza e resistenza; questi i punti di partenza per combattere la camorra. Poi, l'essere comunità, il mettersi a disposizione dei fratelli e delle sorelle nell'essenza del cristianesimo, che è accogliere, lo stare insieme che significa essere autentici e veri, essere testimoni di educazione alla bellezza, segno di verità nel territorio.



*L'incontro organizzato dal
“Coordinamento campano contro le camorre”*

Questo è il presupposto imprescindibile, in una logica affine al messaggio di La Pira, di qualsiasi azione politicamente orientata: l'autentico amore per l'altro. Afferma Limoccia: “nonostante tutto sia diventato un sistema di caste insopportabile” c'è una richiesta di rinnovamento della politica che deve nascere dal valore dell'indignazione, che è necessaria ma non sufficiente: c'è bisogno di sporcarsi le mani! E ciò non basta, bisogna ribellarsi con la non violenza e fare nuove proposte per tutelare la dignità e la libertà dell'uomo.

Su questa scia ci hanno illuminato le parole di Leonardo Macrì, pastore valdese di Portici, nei pressi di Napoli. Davanti alla distruzione, noi cristiani dobbiamo batterci per il diritto alla dignità di ogni essere umano, bisogna fare del nostro piccolo una convinzione, ed è compito delle Chiese testimoniare l'amore di Dio. Chiese unite, che sembrano aver capito l'importanza dell'ecumenismo non solo formale, teologico, ma anche di un ecumenismo che si confronta sulla società! Pochi mesi fa qualcosa si è mosso; un incontro tra le varie religioni per firmare un documento; all'ordine del giorno: realizzare una società migliore! L'impegno è quello di partire dalla sensibilizzazione delle comunità.

La difficoltà di fronteggiare il grave problema dell'integrazione e dell'accoglienza degli immigrati – spesso clandestini e sfruttati dalle organizzazioni malavitose – appare chiaro e di natura pratica quando si parla del mondo della scuola. Interviene

così Maria Amalia Zumbolo, dirigente scolastica della scuola di San Marcellino, nei pressi di Caserta: integrare non è solo aggiungere una sedia ed un banco; non significa nemmeno “rendere simili” a noi, ma essere disposti ad una “contaminazione”. Ci lascia con questa frase: “rispettare l’altro non è un atto di cortesia: in un mondo dove non si può vivere senza l’altro, diventa una necessità!”.

La sensazione che ci lasciano queste persone nel parlare è di grande speranza per il futuro.

Con grande fervore ci parla Salvatore Cuoci, referente di “Libera” Caserta. Ci invita alla

speranza, quella cristiana, “che non è domanda, ma è risposta in qualcuno!”: c’è qualcosa che va oltre, essere convinti che la terra e il cielo si tocchino. È la speranza che diventa possibilità concreta di rimanere nel territorio, di dare lavoro per la produzione di beni alimentari sui territori confiscati alla camorra, è la speranza del Cristo che risorge!

È la stessa speranza del terzo spaccapietre, che punta in alto, al cielo, e costruisce qualcosa di bello per Dio e per l’uomo.

Caterina Girolami

“Non si può stare in un posto senza amarlo”

Presso il vescovado di Caserta il primo novembre abbiamo ascoltato la testimonianza di suor Rita Giaretta, che ci ha parlato del suo impegno, portato avanti attraverso le esperienze di Casa Rut e della cooperativa sociale New Hope, verso le donne coinvolte nella tratta legata allo sfruttamento della prostituzione, con attività che mirano al recupero, alla riscoperta della propria dignità e all’inserimento sociale attraverso il lavoro e l’aiuto nelle pratiche per la regolarizzazione. Pubblichiamo il resoconto dell’incontro con questa importante realtà di attenzione e servizio verso persone sfruttate e troppo spesso dimenticate.

“Questa è ormai la mia terra” Si apre con queste parole l’ultimo incontro della tre giorni di studio. Con i giovani dell’Opera c’è suor Rita Giaretta, suora orsolina veneta, da sedici anni a Caserta. Particolare e bella la storia di speranza che la lega a questo territorio. “Intorno all’ottobre del ’95 sorgevano le prime difficoltà legate all’immigrazione” - racconta - “e noi arrivavamo in questa difficile terra senza alcun progetto precostituito”. Lo scopo della loro missione lo hanno dovuto e voluto attendere, e con la “pazienza di lasciarsi provocare dalla realtà del territorio” sono arrivati i primi incontri con gli “ultimi”. “Quando cercavamo chi erano questi ultimi su cui focalizzare il nostro impegno” - prosegue suor Rita - “abbiamo incontrato il direttore del carcere femminile, che ci ha chiarito che se c’erano delle ultime, erano queste donne abbandonate da tutti”. Da lì l’attenzione particolare verso le donne, iniziata con l’accoglienza delle carcerate e poi sfociata nella sfida nei confronti della tratta legata allo sfruttamento della prostituzione.

Il primo gesto con cui questo gruppo di suore si è rivolto alle ragazze coinvolte nella tratta, perlopiù straniera, è stato un regalo, nel giorno della festa della donna, l’8 marzo del 1997: un messaggio, avviato dalle parole “Cara sorella, cara amica”. In quel piccolo segno, molte ragazze trovano un simbolo di speranza, una possibilità di riscatto e di recupero della propria dignità di donne contro

la condizione di schiave. “Impossibile – racconta suor Rita- non ascoltare il grido di sofferenza che ci chiedeva aiuto”. Da quel giorno, oltre 300 ragazze, molte delle quali minorenni, si sono rivolte alle suore, che per accoglierle hanno creato un centro chiamato Casa Rut. In questa casa le attività sono molte ed impegnative: si cerca parallelamente di avviare un percorso di riscoperta della propria dignità e corporeità, e di sbrigare pratiche burocratiche che le portino alla regolarizzazione. Forte è infatti, da parte della criminalità organizzata che gestisce la tratta, il bisogno crudele di rendere queste ragazze non più persone ma macchine, tramite riti, paure, cancellazione dell’identità e usando il ricatto legato all’ottenimento di documenti regolari.

Una volta avviato il cammino di liberazione, si apre una seconda difficile sfida, quella contro i pregiudizi: l’importanza del vivere nel centro della città che è centro anche della vita sociale, combattere l’iniziale diffidenza delle persone per poi conquistarsi, come è successo, il rispetto e l’ammirazione delle persone tramite l’arma dell’educazione. Queste ragazze arrivano in Italia con un sogno, quello di studiare e di lavorare per migliorare le condizioni di vita proprie e della famiglia rimasta nel paese d’origine, e finiscono nella rete dello sfruttamento. Da questo desiderio scaturisce il bisogno di riscattarsi tramite il lavoro, potente mezzo d’integrazione che la nostra Costituzione pone a fondamento della vita

della Repubblica Italiana. Nasce nel 2004, con questo scopo, la cooperativa sociale NewHope, al cui interno le persone partono da un percorso di formazione fino all'inserimento lavorativo nella cooperativa, che si occupa di realizzazione di artigianato tessile. Forte è la determinazione che muove l'attività di questo laboratorio: "Vogliamo lavoro, non beneficenza: entriamo con una sfida all'economia lavorativa, con l'obiettivo di instaurare la cultura della legalità e del rispetto dell'ambiente". Un rifiuto dell'assistenzialismo in nome delle opportunità reali, che ricorda il film "Si può fare" con Claudio Bisio, un esempio bellissimo di cooperativa che pone come cura a un problema, che può essere la malattia come il bisogno d'integrazione, la possibilità di lavorare davvero. Il percorso di recupero della propria persona e del proprio corpo è accompagnato spesso dal bisogno di religiosità che spinge queste giovani donne a ricercare Dio: "Quando si vede il volto di Dio che si fa misericordia ed amore - ricorda ancora suor Rita - si scopre la necessità di conoscerlo".

La storia che lega le suore a questo territorio è quindi una continua sfida, fatta di successi e difficoltà, ma spinta da un amore infinito per la propria terra, simboleggiato dalla frase di monsignor Bregantini, "Non si può stare in un posto senza amarlo", citata durante l'incontro. Un esempio di speranza che ci



L'incontro con suor Rita Giaretta presso il Vescovado di Caserta

spinge a muoverci nel nostro piccolo, per amore e solo per amore. Un invito a muoverci ognuno secondo la propria missione, "ciascuno secondo le proprie capacità", come ricorda la parabola dei talenti.

La stessa suor Rita, a conclusione dell'incontro, ha raccomandato ai giovani di raccogliere questa sfida: "Questo tempo ha bisogno di cuori che palpino, pronti ad impegnarsi per la vita e per la speranza". Un incontro, una storia, che ci spinge ad agire ed a riflettere, ad essere testimoni di speranza. Ad innamorarci, appassionarci al nostro territorio, ai suoi problemi, a metterci al servizio: non si può stare in un posto senza amarlo. Non si può stare senza amare.

Giacomo Poggiali

Castel Volturno: respiro di infinito

Testimonianza di un'esperienza missionaria

Padre Antonio Bonato è missionario comboniano a Castel Volturno. Lo abbiamo incontrato, assieme alla sua comunità, che si compone principalmente di immigrati, durante la tre giorni di studio. Pubblichiamo la sua testimonianza di impegno e speranza per una terra difficile ma piena di potenzialità.

Il territorio: la piazza dov'è?

L'estensione del territorio del comune di Castel Volturno – circa 27 km – e la distribuzione della popolazione nei vari centri urbani o agglomerati fa del comune un luogo anomalo, molto diverso dai comuni vicini. Paradossalmente Castel Volturno non esiste: se non ci fossero i cartelli stradali a indicarne le località, un passante, un'autista non si accorgerebbe che questa cittadina esiste, tale è la frammentarietà del territorio e la divisione e lontananza tra i diversi agglomerati urbani che si affacciano sul mare come luoghi di vacanza estiva. Castel Volturno manca di identità geografica, è un lungo serpentone asfaltato e formato da tanti agglomerati urbani (frazioni) e da due centri

principali lontani tra loro: il Centro Storico e Pineta Mare.

Manca per esempio una piazza, una sede comunale cui tutti gli agglomerati urbani del comune possano fare riferimento. Anche per ragioni urbanistiche, oltre che sociali, Castel Volturno non ha cittadini, ma abitanti, fruitori del territorio da sfruttare il più possibile.

La popolazione: io cittadino?

Negli anni che precedono lo sviluppo edilizio la popolazione di Castel Volturno era localizzata nel Centro Storico, a Destra Volturno (al di là del fiume Volturno) e nei numerosi poderi dell'entroterra. Con l'inizio del turismo balneare sorgono sulla

Domitiana numerosi alberghi e ristoranti, le prospettive per il futuro sono rosee. Non si è però realizzata la bonifica dei Regi Lagni rimasta ancora ai tempi della Cassa del Mezzogiorno (anni '60) e l'inquinamento del mare continua a peggiorare. Non si fanno opere per la bonifica del territorio.

Alcuni avvenimenti influiscono notevolmente sulla popolazione. Prima di tutto il terremoto dell'Irpinia del novembre 1980. Le autorità riempiono il litorale, le numerose villette e gli alberghi con gli sfollati. Tante famiglie che vivono nei "bassi" di Napoli vengono insediate a Castel Volturno.

Più tardi Castel Volturno raccoglierà gli sfollati del bradisismo di Pozzuoli. La zona diventa luogo di raccolta delle periferie "difficili" delle città attorno: Napoli, Giugliano, Aversa, Caserta.

Si tratta prevalentemente di una popolazione eterogenea che non ha nessun legame affettivo con il territorio, ecco perché, come dicevamo prima, questo territorio non ha cittadini ma abitanti. Diversi di questi sfollati rimarranno, insediandosi sulla Domitiana. Si formerà la frammentazione culturale e la distanza sociale tra il Centro Storico, Pineta Mare, la Domitiana e l'entroterra. Questa frammentazione ancora oggi esiste.

L'immigrazione prima e dopo

Dagli anni '80 in poi l'emergere e il crescere dell'immigrazione, all'inizio prevalentemente africana, romperà gli equilibri di un territorio già problematico. Per una decina di anni gli immigrati africani saranno la risorsa agricola per la bonifica e la coltivazione del pomodoro. Sono gli anni dell'"oro rosso". Gli agricoltori guadagnano notevolmente per gli esigui salari elargiti agli africani e anche per le quote europee dovute agli esuberanti che vengono pagati; si crea un giro organizzato di truffa ai danni della Comunità Europea. La camorra organizza il tutto... Oro rosso non tanto per il valore del pomodoro in sé, ma per i guadagni illeciti dovuti al giro d'affari sulle quote

europee. Una notte del 1989, quando a Villa Literno la presenza dei numerosi africani era diventata fastidiosa, perché erano cresciuti di numero nei due ghetti situati a circa tre chilometri dalla cittadina – sotto la tangenziale che va verso Mondragone-Roma – gli italiani bruciarono tutto, uccidendo anche Jerry Masslo, sudafricano rifugiato politico, che si trovava a Villa Literno per la campagna della raccolta dei pomodori.

Attualmente la coltivazione del pomodoro si è notevolmente ridotta e i guadagni si sono molto ridimensionati.

Oggi possiamo affermare che Castel Volturno è diventata la casa della maggioranza degli immigrati richiedenti asilo politico presenti sul territorio della provincia di Caserta.

Negli ultimi anni si sono rafforzate alcune comunità nazionali come Nigeriani e Ghanesi e si sono costituite in maniera ridotta le comunità di persone provenienti dai paesi dell'Est.

Secondo i dati dell'ISTAT dal 1981 al 1991 la popolazione residente nell'area di Castel Volturno è passata da 7.300 a 15.140 persone, raggiungendo i 18.630 abitanti nel 2001.

Oggi la popolazione registrata raggiunge quasi i 25.000 abitanti, un terzo dei quali è costituito da cittadini stranieri, soprattutto ghanesi e nigeriani, con un'età media compresa tra i 18 e i 45 anni. Si stima che in tutta la Provincia di Caserta risiedano attualmente circa 15.000 migranti. E' difficile fornire una stima degli irregolari in quanto molti extracomunitari sono titolari di permessi di soggiorno di natura temporanea, come ad esempio i richiedenti asilo, anche se spesso non riescono a regolarizzare definitivamente la loro situazione sul territorio. E' comunque importante notare che anche i migranti titolari di regolare permesso di soggiorno vengono solitamente impiegati in maniera irregolare. Probabilmente quella di Caserta è una delle Province con il maggior numero di lavoratori irregolari in Italia.

La clandestinità subita

E' difficile stimare il numero dei cittadini nigeriani e ghanesi in posizione irregolare. Sono molti, infatti, gli stranieri che diventano irregolari perché, in assenza di un contratto, non riescono a rinnovare il permesso di soggiorno concesso per ragioni umanitarie. Ultimamente è aumentato il numero di stranieri provenienti dal nord Italia che hanno perso il lavoro per la crisi economica. Indipendentemente dalla loro posizione legale sul territorio, è da rilevare come la maggior parte dei migranti lavori in modo irregolare soprattutto nei



Parrocchia di Santa Maria dell' Aiuto a Castel Volturno

settori dell'agricoltura e dell'edilizia. Gli stranieri si ritrovano tutte le mattine nei Kalifoo Ground, termine che gli immigrati usano per indicare le rotonde, le piazze, gli incroci o i luoghi dove stazionano in attesa di qualcuno che li prenda a lavorare e che letteralmente significa luogo del capo (riferimento al tempo passato in Libia prima di raggiungere l'Italia). I caporali che raccolgono i migranti presso queste rotonde sono generalmente di cittadinanza italiana. L'offerta di lavoro è diversa e varia a seconda delle esigenze contingenti e delle capacità dei lavoratori. I caporali non provengono soltanto dalla zona di Castel Volturno, ma anche da altre località delle province di Caserta e Napoli, quali Pianura, Giugliano, Aversa, Villaricca, Varcaturò; è in questi luoghi che vengono trasportati quotidianamente per lavorare. I datori di lavoro poi, se sono stati soddisfatti dalla prestazione di uno o più migranti, tendono a richiederli anche nei giorni e mesi successivi instaurando in alcuni casi dei rapporti di lavoro continuativi anche se sempre irregolari. Il salario medio varia dai 15 ai 35 euro per una giornata lavorativa che arriva fino a undici ore di lavoro. Non mancano casi in cui i migranti non vengano pagati per il lavoro svolto, nonché casi in cui – alla richiesta dei pagamenti dovuti – subiscano minacce e violenze da parte dei propri datori di lavoro. Solitamente, ai lavoratori non viene messo a disposizione alcuno strumento a tutela della sicurezza e della salute.

E la ruota gira, la clandestinità non fa bene a nessuno perché non permette all'individuo di poter sviluppare tutte le sue potenzialità; gli immigrati presenti a Castel Volturno, per usare una metafora, sono come degli uccelli con le ali legate. Sanno volare, vorrebbero volare, ma... non ci riescono, sono prigionieri dell'iniqua legge migratoria vigente in Italia che non apre nessuna porta per la legalizzazione dei migranti.

Piccole azioni per grandi sogni

In questo tessuto sociale e geografico si colloca, da 16 anni, l'esperienza dei missionari Comboniani di Castel Volturno e dell'associazione *Black and White*. Dopo il rodaggio e l'emergenza per rispondere ai bisogni reali della gente, siamo arrivati alla fase nella quale è necessario fare il punto della situazione. Ci siamo accorti che c'è la tentazione di chiudersi in "sacrestia", limitandosi ad un servizio religioso che non entra nella storia del territorio e delle persone, un ministero sacerdotale tranquillo e asettico. Questa tentazione è quella anche di tante parrocchie locali, preoccupate di gestire il devozionale proponendo dialoghi con i vari santi

"alla moda". Tuttavia abbiamo la consapevolezza che è necessario sviluppare la dimensione "storica" della nostra presenza religiosa, cioè entrare nelle problematiche sociali e umane del territorio e delle persone. Per questo la nostra azione si svolge su tre livelli: pastorale, educativo/sociale, lotta per i diritti.

1) Pastorale

Parrocchia di S. Maria dell'Aiuto: raggruppa la comunità cattolica che vive sulla Domitiana (immigrati africani, nigeriani e ghanesi, polacchi ed ucraini), oltre alla liturgia e sacramenti cerchiamo di costruire insieme una comunità che si basi sulla partecipazione responsabile e sulla solidarietà. Le iniziative intraprese tendono alla crescita spirituale degli immigrati integrando la vita con la fede ed evitando il rischio di trasformare la Chiesa in mercato del sacro. Una delle sfide che ci si presenta è la forte presenza delle Chiese pentecostali/evangeliche.

2) Educativo-sociale

a. La Casa del bambino: la ludoteca che accoglie 45 bambini di età compresa tra i due e i cinque anni, di diverse nazionalità: nigeriani, ucraini, italiani, polacchi, tunisini.

Il centro è aperto dalle ore 8.30 alle 16.30 dal lunedì al venerdì, ed accoglie i figli di donne immigrate, che per vari motivi hanno avuto bisogno di un posto dove giocare, relazionarsi, godere dell'affetto di tanti piccoli amici.

b. Il dopo-scuola: è un'iniziativa che va avanti da cinque anni grazie alla disponibilità di un gruppo di circa 15 volontari che si dedicano a queste attività. Quest'anno i bambini iscritti sono 35, frequentano le scuole elementari e medie di Castel Volturno e rappresentano una realtà spesso dimenticata: i figli degli immigrati di seconda generazione chi sono veramente? A quale cultura appartengono? Dove si collocano? L'attività del doposcuola quindi non si preoccupa solamente di far fare i compiti, se pur necessari, ma cerca di trovare quelle piste educative che aiutino tutti noi a ritrovarci e valorizzare le nostre radici tanto spesso volutamente cancellate dal sistema in cui ci troviamo.

c. Orto sociale: avendo a disposizione 3 serre e del terreno, si è impiantato un orto didattico e un orto sociale con la partecipazione di tre giovani (borsa lavoro) che scontano la pena alternativa da noi.

3) Lotta per i diritti

a. Assemblea Immigrati: Dall'inizio dell'anno un gruppo di immigrati si incontra in assemblea

ogni domenica pomeriggio per discutere, riflettere e condividere idee e azioni sulle condizioni di vita che ci sono a Castel Volturno. Il numero è cresciuto di volta in volta, adesso siamo arrivati a circa una trentina di immigrati provenienti da vari paesi africani, sia dell'area francofona che anglofona. Fin dall'inizio abbiamo chiarito che noi non distribuiamo permessi di soggiorno, non stiamo organizzando sportelli legali o distribuendo generi alimentari o vestiti, non siamo neppure in opposizione o in concorrenza con gli sportelli legali o movimenti che già esistono e ai quali abbiamo dato e diamo il nostro appoggio. Il nostro scopo è di poter discutere dei problemi che ci affliggono ogni giorno cercando delle soluzioni che partano da noi senza aspettare che succedano miracoli oppure senza aspettarci che qualcun altro ce li risolva al nostro posto. Ci stiamo formando alla auto-determinazione cercando di prendere coscienza che siamo noi i protagonisti e gli interlocutori dei nostri problemi. Non vogliamo delegare ad altri le nostre preoccupazioni ma prenderle su di noi ed iniziare a lottare. Certo ci vuole tempo, siamo convinti che questo cammino non lo potremo fare da soli ma con l'aiuto, alla pari, di tutti coloro che credono in questa metodologia di lavoro e di lotta, italiani e immigrati insieme.

Tre sono le priorità che abbiamo identificato e sulle quali riflettiamo e impostiamo la nostra riflessione e lotta futura: il problema della mancanza, per molti di noi, dei documenti; il lavoro nero a cui siamo costretti per molte ragioni; le condizioni di vita

(abitative, sociali e umane) che ci attanagliano.

b. Rete antirazzista: partecipiamo alla rete antirazzista di Caserta coinvolgendoci nella preparazione e nella lotta per i diritti degli immigrati. Siamo attivi nella preparazione delle varie manifestazioni e tavoli di incontro con la Questura. La Comunità vigila sui diritti civili dei migranti promuovendo attività che coinvolgano gli stessi immigrati come soggetti e protagonisti dell'azione. Facciamo parte attivamente del Coordinamento Antirazzista di Caserta che promuove iniziative e manifestazioni locali e nazionali sul tema dell'immigrazione e promuoviamo il lavoro in rete con le altre associazioni che operano su questo territorio nell'ambito dell'immigrazione.

In conclusione, noi crediamo che, anche se Castel Volturno è troppo spesso descritto come luogo di disagio sociale, di degrado ambientale, di abusivismo e di fragilità politica, non rappresenti un inferno in terra, ma uno dei tanti luoghi dove la vita cerca i suoi spazi di sopravvivenza e di crescita, a volte anche oltre i limiti di ciò che riteniamo essere politicamente corretto. Infatti, questi spazi vitali non possono essere condannati o incatenati da pregiudizi o false sicurezze, ma richiedono di mettersi in gioco, affinché il "gioco" diventi costruttivo e trasformi la società facendoci essere missionari qui in Italia.

Padre Antonio Bonato



Celebrazione Eucaristica presso il "Centro Fernandes" della Caritas di Castel Volturno durante la tre giorni di studio

Le Radici e le Ali

Ma che le ali mettano radici e che le radici volino

Riportiamo la testimonianza di Giulia, che ha svolto il ruolo di responsabile in uno dei campi estivi dell'estate 2011. Il testo contiene alcune riflessioni sul servizio che tanti giovani ogni anno si impegnano a portare avanti nei confronti di ragazzi più piccoli all'interno dei campi scuola.

Ancora poche centinaia di metri, già si vede il blu del mare e il verde dei pini.

E' luglio, una giornata di splendido sole, e il suono delle cicale ci dà il benvenuto al villaggio La Vela. Il campo adolescenti femmine ha finalmente inizio!

A dire il vero è già da un po' che io, come direttrice, e le capogruppo siamo in cammino, più o meno dalla primavera, quando rispondiamo sì ad una richiesta di impegno, quando decidiamo di metterci in gioco, di spendere il nostro tempo per gli altri, per le ragazze che ci vengono affidate durante l'estate.

La preparazione del campo inizia infatti dal conoscersi e da una traccia da sviluppare. Si tratta di partecipare ad un progetto, ed è così che nasce un'idea per un incontro, un gioco da proporre in spiaggia e, piano piano, tutto prende forma. Sintesi del necessario: dimensione personale, di gruppo e spirituale.

Guardo le capogruppo più piccole, alla prima esperienza, e ripenso a me alla loro età, all'entusiasmo di fare e alla paura di sbagliare, sperimentarsi capogruppo e imparare a conoscersi, definire i propri limiti e scoprire i talenti. Penso alla nostra associazione, l'Opera per la Gioventù Giorgio La Pira, e non mi viene in mente nessuna altra parola se non "grazie". Grazie per tutti i momenti che ha pensato per noi durante l'anno, dalla tre giorni di

studio a quella di primavera; per tutte le lettere ricevute e per le successive telefonate per ricordarci che eravamo importanti. Per aver investito su di noi, per averci chiesto di assumerci responsabilità vere, come l'educazione dei più piccoli, quando piccoli lo siamo ancora anche noi. Ma è proprio da qui che iniziamo a crescere, che iniziamo a conoscerci.

Durante il campo, ogni giorno, sperimentiamo l'importanza di esserci, di metterci in secondo piano per un po', di pensare prima a "te", un te che al nostro campo aveva più o meno centotrenta facce diverse. Persone da accogliere, a cui fare un po' di spazio dentro di noi per conoscerne i sorrisi, i pensieri e i sogni. Ognuno, con la sua storia e con un percorso diverso alle spalle, per dieci giorni vive insieme ad altre ragazze e condivide la luce che porta dentro di sé.

Mi piace pensare alla nostra esperienza all'interno dell'Opera come a un giardino, un giardino in cui arrivare portati dal vento o da una brezza leggera, in cui crescere saldi e forti nelle giornate di sole, ma con radici robuste per rimanere ancorati al terreno nei giorni di tempesta. Un giardino in cui mettere le ali per dirigersi verso nuovi orizzonti.

Prendendo spunto dal poeta spagnolo Juan Ramon Jimenez, vi auguro di avere le radici e le ali, ma che le ali mettano radici e che le radici volino.

Giulia Fantechi



Le ragazze del Campo Adolescenti Femmine 2011

Foto dai campi estivi



Le ragazze del Campo Giovanissime all'Isola d'Elba



Gruppo di giovani dell'Opera a Pozzallo



Foto di gruppo del 2° Campo Ragazzi a "La Vela"



I ragazzi del Campo Giovanissimi durante la Messa sulla spiaggia a "La Vela"



Le ragazze della Valle d'Aosta Adolescenti



Foto di gruppo del 1° Campo Ragazze al "Cimone"

Sotto lo stesso cielo: accoglienza e integrazione nel villaggio globale

Ripercorriamo le tappe fondamentali del campo internazionale 2011, attraverso una riflessione che ne tocca gli aspetti più significativi, dal tema trattato agli incontri svolti, dalle persone incontrate ai pensieri condivisi, dalle realtà incrociate ai propositi di impegno dopo questa significativa esperienza.



Manifesto Campo Internazionale 2011

Sotto lo stesso cielo: già da un titolo simile, il tema del Campo Internazionale 2011 rendeva evidente la base da cui esso stesso partiva per approfondire l'accoglienza e l'integrazione nel villaggio globale.

La problematica dell'immigrazione non è un'urgenza legata solo al nostro paese: abbiamo cercato di affrontare questo argomento dal punto di vista delle popolazioni migranti e di quelle "accoglienti", cercando di capire come questo fenomeno sia vissuto ed appaia agli occhi di una persona albanese, camerunense, congolese, israeliana, italiana, palestinese, russa.

Lo stesso cielo: partire da una cosa che è comune a tutti, ad ogni popolo, per guardarsi, riflettere su noi stessi e sugli altri, capire le differenze, sentirle ricchezza, accoglierle. Non averne paura.

Come ha detto Roy, un giovane israeliano: "Oggi abbiamo paura dell'immigrato perché crediamo che ci porti via la nostra identità. Ma chi è più responsabile, quando si perde la propria identità, siamo noi stessi, non certo gli immigrati. E' molto più facile trovare delle cause esterne piuttosto che riconoscere la propria crisi, specialmente quando bisogna affrontare delle persone che vivono nella povertà. Quando una popolazione ha problemi con

la propria identità, questo si riflette sulle popolazioni migranti."

Abbiamo cercato di comprendere ed analizzare il fenomeno della migrazione, le sue cause, le sue conseguenze, considerando ogni aspetto possibile: se col professor Nerozzi, insegnante di storia del pensiero economico all'Università Cattolica di Milano abbiamo cercato di comprendere quali problematiche economiche siano legate all'immigrazione, da un punto di vista politico abbiamo potuto riflettere insieme a personalità quali Jean Leonard Touadi, deputato del Parlamento italiano, Massimo Toschi, consigliere per la cooperazione internazionale del Presidente della Regione Toscana e il prof. Romano Prodi.

Per comprendere ed accogliere chi è differente da noi nella vita quotidiana, per aprirci ad esperienze concrete di confronto ed integrazione, fondamentale è stato l'intervento di don Mauro Frasi che, con grande umiltà e semplicità, ci ha raccontato l'esperienza della casa famiglia della parrocchia del Giglio, di cui è responsabile, a Montevarchi.

Altra conferma di come si possa arricchire la collaborazione ed il rispetto reciproco nella diversità è stato l'incontro interreligioso, tenuto da don Giovanni Momigli, la giornalista Hulda

Liberanome, che da ormai molti anni ci accompagna nel cammino dell'attività internazionale, e l'Imam di Firenze Izzedin Elzir. "Quello che manca – sostiene quest'ultimo – è il senso della comunità. L'immigrazione, sia a livello sociale che politico, è sempre stata, ed è tuttora, vissuta come un problema: la nostra società è fondata sulla paura. Quello che bisognerebbe fare è cercare di creare una nuova cultura a partire dall'individuo, che veda l'altro come occasione e ricchezza e non come invasore, come abbiamo potuto riflettere insieme al prof. GianMaria Piccinelli e al prof. Ivan Timofeev. Piuttosto che parlare di integrazione, che in qualche maniera presuppone che alla persona che si deve integrare manchi qualcosa rispetto a chi lo accoglie, forse sarebbe meglio parlare di interazione, che mette due persone allo stesso livello, in un contesto di dialogo".

Il cammino dell'Internazionale non si è concluso qui: come specificato anche dal documento finale, redatto negli ultimi giorni del campo, abbiamo

cercato di parlare del tema non come spettatori passivi ed estranei, ma di porci come parte attiva, chiamata in causa nel discutere le nostre posizioni, cercando l'incontro con chi è diverso da noi senza appoggiare ciecamente le opinioni prevalenti. Per far questo è necessario ricercare più fonti di informazione per non farci influenzare negativamente dai media, che spesso nel dibattito sull'immigrazione si rendono veicolo più di pregiudizi e stereotipi che di informazioni responsabili; ma anche cogliere occasioni, come quella del campo Internazionale, in cui si può sperimentare la vicinanza con l'altro, comprendere e vivere la ricchezza che è generata dal conoscere modi di vita, culture, religioni diverse dalla propria. Proprio per questo, ogni partecipante del campo si è assunto il compito di far conoscere ciò che abbiamo vissuto insieme nella propria comunità locale, così da diffondere un'esperienza che, per quanto piccola, insieme a molte altre simili può portare un vero cambiamento.

Chiara Mininni

Qui non mi sento straniero

Riportiamo di seguito una lettera che ci ha scritto Gabi Kalak, un ragazzo palestinese che ha partecipato all'ultimo Campo Internazionale. Pubblichiamo volentieri questo contributo poiché pensiamo che, fuori da ogni contesto "istituzionale" o formale, rispecchi fedelmente l'idea – tutta lapiriana – della ricerca di pace e fratellanza tra gli appartenenti all'unica famiglia umana; idea che cerchiamo di trasmettere e di vivere nella nostra attività, e soprattutto in occasione del Campo Internazionale.

Sotto lo stesso cielo, quanto diversi e differenti siamo, eppure tanto simili e uguali. Giovani, ma non è soltanto la categoria di età a metterci insieme. Tutti noi siamo stati invitati, chiamati, per provvidenza o per predestinazione, per sbaglio o per fortuna, importa poco: abbiamo condiviso un orario imposto, uno spazio limitato, un cibo nazionale, una musica internazionale, una compagnia colorata: stranamente queste cose imposte ci sono piaciute, non come siamo soliti rifiutare tutto ciò cui siamo costretti. Non c'era da proporre niente di nuovo, perché andava meglio l'imposto! Alla fine era la condivisione quella che contava!

Sembra Babele, tante lingue, tante culture, non ci capisco nulla, ma la musica mi piace, e quella faccia che mi sorride da lontano mi parla senza parole... Bell'inizio di giornata... Mannaggia! Fossi più attento durante le ore di lingue! Ma, d'altronde, è impossibile impararle tutte. Bella pure questa, anche le mimiche significano cose diverse, stavo quasi per combinarla grossa con qualche gesto! E in mezzo a questa Babele una Pentecoste c'è, mi sembra di capire, di intuire, mi sforzo un po', ma alla fine è l'essere umano dentro di noi che è uguale, quel desiderio di vita che giace in ciascuno, quella voglia di amare e essere amati, di abbracciare tutti, e di essere abbracciati. La paura non manca, giacché qualcuno in passato non mi ha abbracciato quando ho aperto le braccia, ma mi ha fatto del male, ma non farò che questo mi privi di futuri abbracci perché ne ho tanto bisogno.

C'è un ragazzo che ha detto qualcosa nella sua lingua, e io non l'ho capito, mi avrà deriso? Sorride per me o ride di me? Non mi faccio prendere in giro! L'ha detto così perché non vuole che capisca, oppure perché non poteva esprimersi in inglese? Quanti problemi mi faccio! Basta, ora decido, il rischio lo voglio correre altrimenti scappo da tutti quelli che non parlano la mia lingua. Ho deciso di rimanere, di giocarmela fino in fondo, forse all'inizio erano derisioni, ma alla fine qualcuno che non parla la mia lingua è diventato mio amico, non ho mai capito tutte le sue parole, ma le lacrime e gli abbracci con cui mi ha salutato non possono essere ambigui.

La vodka rende amici per i russi, e la pizza per gli italiani, e il narghilè per i mediorientali: un linguaggio

universale nasce qua, cambia modalità, alla fine è il desiderio di metterci insieme che supera ogni ostacolo culturale e lo utilizza per cavalcare una nuova soglia che apre strade nuove. Non perdi niente del tuo se prendi un po' di vodka, e mangi un po' di pizza e fumi un po' di narghilè... anzi guadagni simpatie!

All'inizio il tema non mi coinvolgeva: cosa c'entro io con il problema dell'immigrazione, clandestina o legale che sia, non mi interessano tutte le legislazioni che vengono fatte in Italia, tanto io vivo una realtà diversa, dicevo a me stesso, sono clandestino pur non essendolo, immigrato per forza o chiamatemi profugo, apolide non riconosciuto. Ma poi ho pensato: se ci fosse qualcuno anche da noi che sia capace di vedere l'essere umano oltre il muro come si cerca qua di vedere l'essere umano oltre il mare... Perché demonizzare lo sconosciuto oltre il mare, o il muro, quello che sia. Perché lo vediamo subito come un mostro che ci minaccia, che è meglio tenere lontano, invece di vedere un uomo che ce la sta mettendo tutta per sopravvivere? Avrà lui metodi sbagliati, avrò una colpa anch'io? Non è lo stesso desiderio di vita che abbiamo in comune? Perché deve per forza essere un aut aut, invece di un et? Avrà anche lui oltre il mare, oltre il muro, le sue paure di me? Siamo tutti e due pieni di paure, di delusioni del passato, feriti in qualche maniera, ma non possiamo rimanere fermi. La ferita non curata causerà danni maggiori. Allora cosa posso fare per fargli capire che non sono come pensa... Cosa posso fare io?

Beati gli operatori di pace, diceva Qualcuno... Non ha detto coloro che amano la pace, ma proprio coloro che fanno qualcosa. Perché, tutto sommato, tanti amano la pace ma pochi fanno qualcosa per raggiungerla.

Ecco, qualcosa devo fare, sarà una minima cosa, insignificante, non riuscirò mai ad avvicinare due popoli, a risolvere questioni storiche di conflitto e di guerra, ma non importa: io faccio quel che posso, avvicinare due cuori, due essere umani, alla fine è una missione non da poco. Se tutti facessero il minimo avremmo già superato i nostri conflitti da un sacco.

Basta pensare al conflitto, devo pensare a me stesso, è sufficiente che lo viva ogni giorno, ora sono qui per fare anche vacanze, non voglio pensarci: voglio godere di questo attimo di grazia, sentirmi accolto, e non rifiutato, voluto bene per quel che sono, e non giudicato a priori per la mia religione o nazionalità...

Mannaggia sto ancora pensando in termini categorici, ma voglio trascorrerle in pace queste vacanze? Guardati attorno: la bella compagnia, il bel sole, una bella spiaggia, cosa ti manca? Quanti amici hai fatto in una settimana – dico a me stesso – bada di non perdere i contatti come fai sempre! Il lupo perde il pelo ma non il vizio! Mi sento davvero strano, qui non mi sento straniero anche se non è il mio paese: è per la gente, e ci sono anche gli Israeliani, e siamo amici, che contraddizione! Con qualcuno vado d'accordo anche più che con i miei connazionali! Siamo forse tornati a livello relazionale uomo-uomo, senza categorie?

Grazie La Vela, non per il posto meraviglioso che sei, ma per le persone che raduni: ho imparato che per fare comunità ci vuole la comunicazione: il nostro difetto è che non ci parliamo, e quando ci parliamo, parliamo delle nostre diversità invece di parlare di ciò che abbiamo in comune. Vi introduco la triplice C: Comunità, Comunicazione, Comune. Vi voglio bene per la speranza che date ad un mondo che ha smesso di sperare. Avete fatto di quest'esperienza un paradiso terrestre, un'utopia. Grazie di cuore.

Gabi Kalak



Alcuni giovani del Campo Internazionale 2011

La dimensione internazionale dell'Opera: sulle orme di La Pira

L'intervento che pubblichiamo di seguito nasce da un incontro del gruppo "attività internazionale" con Claudio Turrini, che a partire dalla testimonianza di La Pira, ricostruisce le radici e gli snodi fondamentali dell'attività internazionale dell'Opera, ripercorrendo il nascere e lo svilupparsi di una attenzione ed apertura sempre più consapevole verso il contesto ecumenico ed internazionale, portate avanti attraverso i viaggi, gli incontri, le esperienze con gli stranieri al Campo Giovani, il cammino del campo internazionale.

Negli ultimi anni, quella del Campo Internazionale è diventata una realtà sempre più viva e ricca all'interno della variegata esperienza dell'Opera, una realtà che affonda le proprie radici nel pensiero e nella vita di La Pira, che come sindaco di Firenze e anche negli anni successivi, aveva sempre messo al centro del suo impegno politico la situazione internazionale, convinto che l'umanità, con le bombe atomiche, era ormai su un "crinale apocalittico": da una parte la distruzione del pianeta, dall'altra una nuova era di coesistenza pacifica tra i popoli. Nel 1959, proprio all'apice dello scontro tra mondo comunista e mondo occidentale, La Pira accolse l'invito ad andare in URSS, la cui conversione al Cuore Immacolato di Maria sarebbe stata, secondo la profezia di Fatima, il primo passo verso la pace nel mondo. E davanti al Soviet Supremo chiese di rimuovere il "cadavere dell'ateismo". Nel 1956, poi, irrompe prepotentemente nella scena mondiale la questione Mediorientale, con la Crisi di Suez. Anche qui, il La Pira profeta si mette in moto per dare consapevolezza alla Triplice Famiglia di Abramo della necessità di comprensione fra i figli dell'Unico Dio, e dell'enorme responsabilità che cristiani, ebrei e musulmani, uniti, hanno nel costruire la pace, che da Gerusalemme si irradierebbe al mondo intero. Vari i ponti gettati sia verso il mondo ebraico che verso quello islamico, al fianco dell'amico Maometto V, re del Marocco, sulla strada dell'indipendenza e del decolonialismo per l'Africa settentrionale. Coadiuvato in questo da Enrico Mattei che con l'Eni cercava di assicurare autonomia economica a Paesi condannati dalla Storia ad essere solo fonti di risorse energetiche per l'Occidente.

L'attività educativa dell'Opera si è conformata spontaneamente al pensiero lapiriano, e con gli anni ha ereditato in modo sempre più articolato anche la sua apertura al mondo, ai temi della pace e dell'unità della famiglia umana. I primi "embrioni" di Campo Internazionale sono già visibili in quello che era il "Campo giovani" di agosto, una sorta di "università" per i ragazzi dell'Opera, che all'apice di un percorso formativo specifico potevano discutere a La Vela i grandi temi nazionali ed internazionali. Negli anni a cavallo tra i '60 e i '70 La Pira faceva sempre una visita ai primi di agosto a "La Vela", spalancando ai giovani gli orizzonti mondiali e



Udienza di Papa Giovanni Paolo II al Gruppo dei seminaristi ortodossi partecipanti al Campo Internazionale del 1993

aiutandoli a scorgere i "segni dei tempi" di quel fiume della storia che pur tra anse Cristo Risorto attirava a sé, come aveva promesso agli apostoli.

Le prime esperienze concrete di dialogo internazionale da parte dell'Opera avvennero però due anni dopo la morte del Professore, nel 1979, quando a Pino si presentò inaspettata l'occasione per un viaggio in Inghilterra. Questo viaggio assunse caratteri di grande rilievo ecumenico sotto la guida dell'arcivescovo di Firenze, Giovanni Benelli, che fu il primo cardinale a metter piede dal 1534 in Lambeth Palace, residenza del capo della Chiesa anglicana. Fu in quell'occasione che nacque l'amicizia con padre Peter Hughes, cappellano anglicano dell'Università di Londra, con cui l'Opera cominciò un cammino di collaborazione che portò giovani anglicani e cattolici a La Vela, già dall'estate successiva e per alcuni anni all'interno del Campo giovani.

Nel 1984 l'orizzonte si amplia, Pino ed un centinaio di giovani dell'Opera intraprendono un viaggio in URSS, a 25 anni da quello storico di La Pira, primo politico occidentale a varcare la "cortina di ferro". Le incognite erano tante, perché l'URSS viveva anni confusi, di profonda chiusura al mondo occidentale. Nel nome di La Pira, inaspettatamente, tante porte si aprirono, sia a livello politico con un incontro al Cremlino con Tolkounov, presidente dell'Unione dei Soviet, sia a livello religioso con i metropoliti Juvenalis e Pitirim. E nacquero anche profonde amicizie con figure istituzionali e non, fra cui Eugenio Silin (presidente del Comitato per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa di Mosca),



Incontro con il metropolita Antonio, vescovo di Leningrado e Novgorad, in occasione del primo viaggio in URSS dell'Opera, nel 1984

Lev Kapalet (segretario generale associazione URSS-Italia), Viktor Gajduk (professore italianista e membro dell'Accademia delle Scienze dell'URSS) che poi offrì all'Opera la collaborazione con l'Università MGIMO di Mosca, sua moglie Tatiana Zonova (capo del dipartimento diplomatico dell'Università MGIMO di Mosca), il rettore del seminario ortodosso di Leningrado, il vescovo Kirill e padre Markell Vetrov (Archimandrita di Puskin, oggi vescovo coadiutore di San Pietroburgo) che da sempre è punto di riferimento dell'Opera verso la Chiesa Ortodossa Russa. Da allora i viaggi in URSS prima e in Russia poi si susseguono quasi ogni anno: nel 1986, nel 1987, nel 1988, nel 1989, nel 1992... E così via fino ai nostri giorni.

Sospesa l'esperienza ecumenica con gli anglicani, per la partenza per l'Australia di padre Peter, si aprirono i contatti con scambi di giovani, anche con la chiesa ortodossa del Pireo, in Grecia, altro ponte di amicizia e collaborazione fra cristiani di diverse confessioni.

Alla fine degli anni '80 La Vela cominciò ad ospitare gruppi di studenti dell'Università per le relazioni internazionali MGIMO di Mosca (almeno dal 1989, quando sono presenti anche giovani ortodossi del Pireo) e di seminaristi ortodossi da Leningrado (dal 1990). Nel 1991 si fissa quello che resterà un appuntamento tradizionale al campo, ed i giovani russi, con Victor Gaiduk, sono presenti a Roma, all'udienza di Giovanni Paolo II. Il Campo Giovani comincia lentamente a trasformarsi in Campo Internazionale. Se la presenza a La Vela di inglesi e greci non ha mai creato problemi o dubbi, inserendosi naturalmente nel cammino educativo dell'Opera, forti perplessità destava all'interno dell'Opera quella dei giovani universitari del MGIMO, visti come semplici ospiti, avulsi dal contesto del campo. Fu anche per rispondere a queste critiche che nel '93 Pino, che a questa presenza russa invece aveva sempre tenuto moltissimo, volle dar vita al Campo Internazionale come lo si conosce e si vive adesso. Riprendendo

l'intuizione che era stata prima di tutto di La Pira, si aprì la discussione anche e soprattutto all'intervento degli "ospiti", arrivando ad abbracciare in modo sempre più articolato e approfondito la scena internazionale ed i suoi riscontri per i singoli Paesi coinvolti. L'arrivo di questi ospiti stranieri fu una vera e propria rifondazione del Campo Giovani, cui peraltro non partecipavano più i grandi numeri che lo avevano contraddistinto negli anni '60-'70. Alla famiglia allargata dell'Internazionale si aggiunsero, nel 1993, anche giovani ungheresi ed i giovani cattolici di Coimbra, in Portogallo, mandati dal vescovo João Alves ed accompagnati da padre Antonio, ospite fisso fino al trasferimento in Spagna. Anche qui i rapporti erano nati a seguito di un viaggio, quello fatto a Fatima nel 1989 (e poi ripetuto nel 1996 e nel 2004), seguendo sempre le orme di La Pira che prima di andare a Mosca, aveva voluto pregare nel santuario mariano dove nel 1917 la Madonna aveva chiesto la consacrazione della Russia e del mondo al suo cuore immacolato. Dal 1994 il Campo Internazionale si svolge ogni anno intorno ad un tema generale su cui i partecipanti sono chiamati a riflettere con l'aiuto di relatori - quell'anno "Architetture di pace e di civiltà in Europa" - con relatori di spicco, quali Ugo De Siervo, Giovanni Galloni, Luigi Granelli, il cardinale Silvano Piovanelli, Pier Antonio Graziani.

Nel 2003 si realizza, proprio negli ultimi giorni della vita di Pino, che lo seguì nella preghiera da un letto dell'ospedale di Careggi, quello che era stato da sempre un suo desiderio, il pellegrinaggio dell'Opera in Terra Santa, un'occasione per meditare sulla proprie radici cristiane, da un lato, e per aprirsi nuovamente alla realtà mediorientale, dall'altro. Si aprono altre amicizie, quella col Centro Peres per la Pace e con la comunità francescana di Betlemme e di Gerusalemme, che contribuiranno alla partecipazione israeliana e palestinese a La Vela.

Il Campo Internazionale, quindi, seguendo la prospettiva lapiriana, è un'esperienza che trova la propria ragion d'essere nel messaggio mariano di Fatima, da una parte, e nella fratellanza della Triplice Famiglia di Abramo, dall'altra. La vita di campo permette ai partecipanti di ogni Nazione di scambiarsi esperienze, stringere amicizie, conoscere le rispettive realtà di provenienza, crescere insieme nella reciproca consapevolezza e nell'apertura al mondo che è stata parte integrante dell'azione di La Pira. Non, dunque, una realtà "altra", un campo separato e quasi accessorio alla vita dell'Opera, ma un'occasione unica, arricchente, profonda, di ampio respiro, capace, se vissuta bene, di aprire nuovi orizzonti, inserendo i giovani nell'ottica di un vissuto di amicizia che accomuna il destino di ogni popolo.

Giacomo Mininni

“Ecco, la mia vita è nelle Tue mani”

Breve recensione del libro “Qualcosa di così personale” del Card. Carlo Maria Martini

Già da molti anni l'Opera, alla fine di ogni campo estivo, ha scelto di donare un libro ai responsabili e agli assistenti; un libro che diventa, oltre ad un semplice gesto di ringraziamento del prezioso servizio svolto, un ricordo dell'esperienza e un modo per approfondire certi temi e continuare il cammino di formazione personale anche dopo il campo.



“Qualcosa di così personale” è uno dei titoli che sono stati regalati durante la scorsa estate, un testo semplice e profondo, che affronta un tema fondamentale per la vita di un educatore e di un cristiano: la preghiera. Lo stesso Card. Martini ricorda che “Dobbiamo tenere presente che il punto di arrivo della preghiera cristiana è che ciascuno di noi, come Gesù nell’orto del Getsemani, possa consegnare a Dio la sua vita e dire: “Ecco, la mia vita è nelle Tue mani”. [...] Consegnare a Dio la nostra vita non significa consegnarla “astrattamente” nelle sue mani, quasi per estraniarci dal mondo. Significa invece consegnarla a lui perché ci metta in stato di servizio verso i fratelli. È questo il punto di arrivo della preghiera cristiana: educazione al servizio, educazione all’essere disponibili totalmente, educazione a buttarsi nel servizio incondizionato dei fratelli.”

La difficoltà più grande che ho trovato ogni volta al ritorno alla vita ordinaria dopo un’esperienza “straordinaria” come quella di un campo è sempre stata quella di riuscire a dedicare il tempo necessario ai momenti di preghiera quotidiani, forse per la difficoltà di riuscire a trovare uno stile, un metodo personale di preghiera. Con questo libro, Martini non vuole proporre un metodo unico cui ognuno si deve conformare, ma stimolare alla ricerca di un metodo personale, affrontando un tema come quello della preghiera in un modo molto delicato e personale e utilizzando un linguaggio semplice e scorrevole.

Nel libro sono raccolti una serie di brani e *lectio* tenute dal Cardinale in varie occasioni; Martini non si pone mai come un insegnante che pretende di imporre uno stile di preghiera ideale, ma semplicemente presenta la testimonianza (densa di fede) di vita di un uomo di 82 anni che ha fatto molta strada e condivide le sue esperienze con le persone che incontra.

Ogni argomento viene affrontato in un modo che si potrebbe definire quasi “schematico” e che aiuta molto nella riflessione personale: si propone sempre un itinerario di meditazione su dei brani del Vangelo (una *lectio*); una breve *meditatio* ed infine una conclusione dove sono riportati i punti principali e delle domande personali.

Non mancano le citazioni e spesso viene riportata anche la testimonianza di vita dei Santi, in particolare di santa Teresa d’Avila e di san Giovanni della Croce, ma Martini ci mette in “guardia” ripetendo più volte che ognuno di noi ha una propria e irripetibile situazione di preghiera; per questo aiuta a capire che la testimonianza dei santi è importante ma non si deve considerare come un modello di

preghiera da imitare o mettere in pratica alla lettera; ci dice che dobbiamo riscoprire qual’è (anche per i santi) la fonte primaria di riferimento: la preghiera personale di Gesù.

Prima di passare in rassegna tutte le modalità di preghiera, che spaziano dalla preghiera silenziosa alla preghiera comunitaria, siamo chiamati a capire qual’è il nostro “stato di preghiera”; lo stato di preghiera per Martini è dato da tre elementi: 1. una posizione del corpo (quale atteggiamento assumerei come espressione di preghiera?); 2. un’invocazione del cuore (se in questo momento dovessi gridare, esprimere con un’invocazione ciò che chiedo a Dio di più profondo, ciò che maggiormente mi sta a cuore, con quali parole lo esprimerei?); 3. Una pagina della scrittura in cui mi posso specchiare (se io dovessi esprimere maggiormente ciò che sento, desidero o temo, ciò che chiedo a Dio o che solo vorrei chiedergli, se dovessi esprimere la mia situazione davanti a lui, in quale personaggio, in quale figura, in quale scena del Vangelo mi immaginerei?).

Siamo esortati a trovare la forza di mettere tutti noi stessi nella preghiera, portando tutto ciò che abbiamo dentro, anche le difficoltà di mettersi di fronte a Lui e di riconoscere il Dio rivelatosi in Gesù crocifisso e a rendersi conto che la preghiera, come la vita, ha un suo ritmo che la sostiene, che permette di prolungarla senza fatica. Ognuno di noi ha bisogno di trovare il suo ritmo di vita e di preghiera, un ritmo tutto personale; una volta trovato il buon ritmo sarà in grado, come chi trova il ritmo per camminare, di andare avanti per chilometri senza stancarsi.

Marina Mariottini

[...]Non vede, Madre Rev.ma, quanta divina speranza in questo “germinare della terra”, in questo “aprirsi della terra”, in questo “salire dalle radici della terra”! E’ vero; il Signore scende dal cielo; ma si radica nella terra, casa dell’uomo, e fruttifica sulla terra, per portare grazia, redenzione, pace, amore, a tutta la casa degli uomini ed a tutta la famiglia degli uomini!

[...]La terra si apre ai valori del cielo ; tra terra e cielo il ponte è fatto ; la scala di Giacobbe è divenuta la scala divina ed umana insieme che tutte le creature redente saliranno per andare con Cristo nella casa del Padre celeste!

[...]Madre Rev.ma, una speranza indistruttibile è ormai accesa nei cuori, nelle famiglie, nelle città, nella storia, nel mondo: la stella è spuntata per sempre in Giacobbe; la stella del mattino, il Signore!

Ora non ci resta che riempirci di questa verginale luce per trasmetterla, accresciuta, agli uomini.

La Madonnina ci conceda la grazia di essere fiaccole sul candelabro, destinate a fare luce lungo la strada faticosa degli uomini.

(G. La Pira, Natale 1953)

BUON NATALE!

prospettive

foglio di collegamento degli amici della "vela"
e del "cimone"

Sede: Via G. Capponi, 28 - 50121 Firenze
A cura dell’Opera per la Gioventù
“Giorgio La Pira”

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 1972
del 12.12.1968

Poste Italiane spa - sped. in abb. postale - D. L. 353 / 03
(conv. in L. 46 / 04), art. 1 comma 2 - DCB Firenze

redazione: Carlo Bergesio - Riccardo Clementi
Michele Damanti - Giorgio Giovannoni - Caterina
Girolami - Marina Mariottini - Edoardo Martino
Giacomo Massini - Chiara Mininni - Dino Nardi
Daniele Pasquini - Gabriele Pecchioli - Don
Marco Pierazzi - Giacomo Poggiali - Filippo
Pratesi - Alessandro Torrini.

direttore responsabile: Silvano Sassolini

hanno collaborato a questo numero: Padre
Antonio Bonato, Giulia Fantechi, Gabi Kalak,
Giuseppe Limone, Giacomo Mininni

Trimestrale n. 138 - Anno XLIII
4° trimestre 2011

In questo numero:

EDITORIALE

- Giustizia e profezia

TRE GIORNI DI STUDIO

- *Giorgio La Pira tra l’attesa della povera gente e
l’idea di giustizia*

- *L’impegno delle religioni per la giustizia e la
legalità*

- *“Non si può stare in un posto senza amarlo”*

- *Castel Volturno: respiro di infinito*

PAGINE DI GIORGIO LA PIRA

- *L’attesa della povera gente*

CAMPI ESTIVI 2011

- *Le radici e le ali*

- *Foto dai Campi*

ATTIVITA’ INTERNAZIONALE

- *Sotto lo stesso cielo: accoglienza e integrazione nel
villaggio globale*

- *Qui non mi sento straniero*

- *La dimensione internazionale dell’Opera sulle orme
di La Pira*

UN TESTIMONE, UN LIBRO

- *Qualcosa di così personale del Card. C.M. Martini*

www.operalapira.it - info@operalapira.it

Stampa: Industria Grafica Valdarnese
San Giovanni Valdarno